

ECCO COSA È ACCADUTO NEGLI ALTRI PAESI

Renzi sfida i sindacati, ma ad aspettarlo c'è la piazza

Il premier deve scegliere se seguire le orme della Thatcher, o quelle di Merkel e Sarkozy

Paolo Tomassetti*



Matteo Renzi e Susanna Camusso



PAROLE CHIAVE: sindacati / parti sociali / Regno Unito / Germania / francia / spagna

ARGOMENTI: storie di lavoro

Con due battute in prima serata, incalzato da Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, il capo del governo Matteo Renzi prova a mandare sindacati e

Confindustria in pensione secondo la migliore tecnica della rottamazione. Del resto, chiede Matteo Renzi alle parti sociali: «Cosa avete fatto negli ultimi 20 anni?».

A guardare i principali indicatori economici, verrebbe spontaneo rispondere nulla. La forbice tra salari e produttività dagli anni Novanta a oggi forma un angolo di 45 gradi, con leggero incremento del primo fattore e appiattimento strutturale del secondo. Si contano 3,5 milioni di disoccupati e oltre il 40% di disoccupazione giovanile.

La risposta è davvero questa? Ovviamente no. Bisognerebbe stabilire, infatti, se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. E, soprattutto, tenere conto dell'intero universo dei fattori che sono fuori dalla disponibilità delle forze sociali. Primo tra tutti la pressione fiscale sulle buste paga dei lavoratori, che interferisce non poco sulla funzione del contratto collettivo di determinare un livello salariale equo, in grado di garantire al contempo occupazione e competitività.

Mediaticamente, si potrebbe rispondere alla provocazione del capo del governo con le stesse parole con cui David Lewin, l'ex presidente dell'associazione di relazioni industriali americana, ha introdotto un convegno di studiosi canadesi lo scorso anno: «I sindacati negli ultimi 20 anni hanno fatto molto poco, ma se non ci fossero stati sarebbe stato molto peggio».

Vero è che marginalizzazione del sindacato e declino della rappresentanza sono sempre due facce della stessa medaglia. Ed è difficile misurare in astratto il valore delle relazioni industriali e, soprattutto, la bontà dell'azione sindacale. Ciò che si può dire con certezza è che le associazioni di rappresentanza e la contrattazione collettiva non sono istituzioni imposte dall'alto, né create dal nulla. Nascono e muoiono dal basso.

LEGGI ANCHE

 [Thomas Manfredi, La crisi dei sindacati in Italia](#)

Probabilmente il caso del Regno Unito deve esser letto come un'eccezione a questa regola, almeno nel panorama europeo. Margaret Thatcher ha spazzato via a colpi di liberalizzazioni 100 anni di movimento sindacale in meno di una decade. Agli inizi degli anni Novanta, i picchetti dei giornalisti nel Wapping District e lo sciopero a oltranza dei cavatori di Manchester erano solo un lontano ricordo: la politica macroeconomica e le risorse umane in azienda hanno presto disimparato l'arte delle relazioni industriali, privilegiando la logica del mercato e del rapporto diretto col dipendente a quella del coordinamento e della mediazione. Con risultati macroeconomici non indifferenti, il Regno Unito ha dimostrato che si può fare a meno del sindacato.

Neppure lontanamente paragonabili al modello Thatcher sono state le riforme del mercato del lavoro succedutesi in Spagna nel biennio 2010-2012. Seppur d'impronta marcatamente liberista, qui l'azione dei governi Zapatero e Rajoy è intervenuta per sopperire all'inerzia delle parti sociali sollecitate a più riprese e pur sempre nel quadro, certo imbrunito, del modello sociale europeo. L'esperienza spagnola è, a ben vedere, analoga a quella vissuta da altri Paesi europei, Italia inclusa, che nel pieno della crisi hanno scontato l'assenza di un attivismo riformista di imprese e sindacati con misure unilaterali ed eterodirette da Bruxelles sulla scorta delle raccomandazioni della Troika.

Oltre ai Paesi scandinavi, patria del dialogo sociale e delle relazioni industriali cooperative e responsabili, un certo protagonismo delle parti sociali è invece ancora vivo in Francia, dove le principali riforme di modernizzazione del lavoro nell'ultimo decennio sono intervenute in appoggio ad accordi interconfederali.

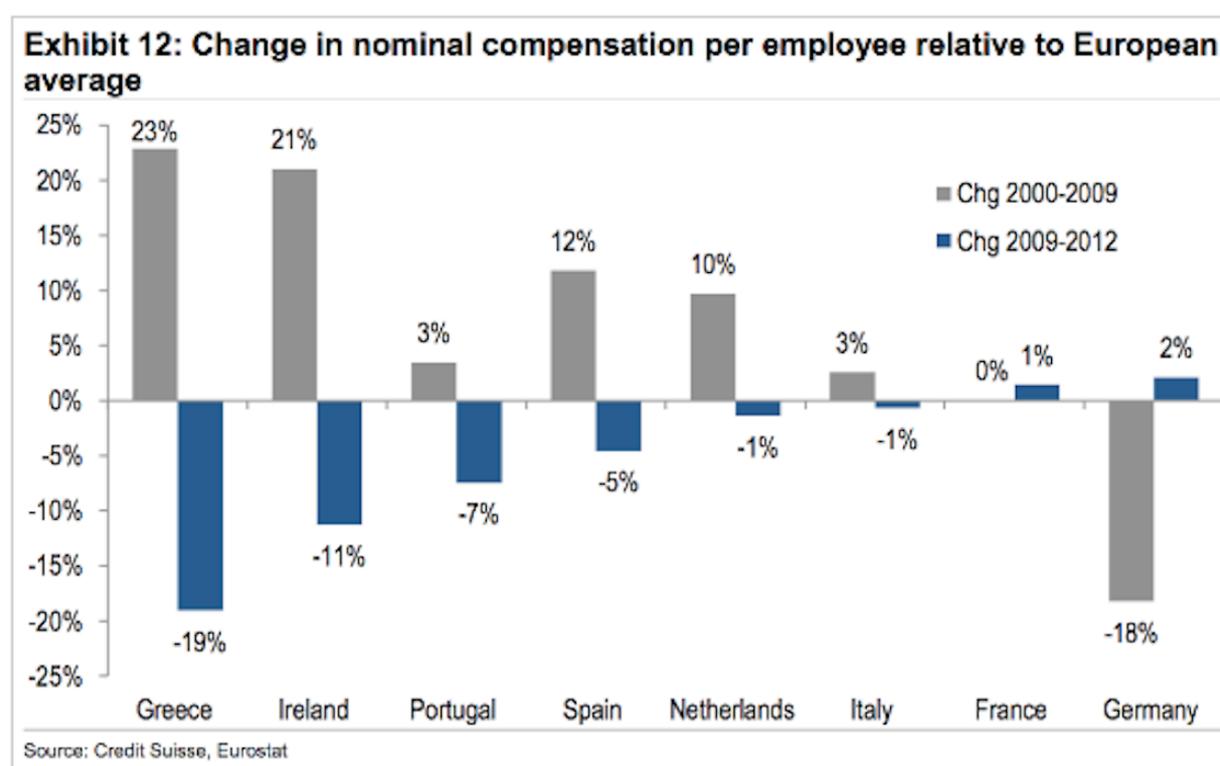
Molto diverso il caso della Germania. Qui negli ultimi 20 anni si è assistito a una lenta ma costante erosione di tutti gli indicatori di relazioni industriali: tasso di sindacalizzazione, densità associativa delle organizzazioni imprenditoriali, copertura della contrattazione collettiva e scioperi. Eppure le forze sociali hanno dimostrato una straordinaria capacità di resilienza e adattamento dinamico ai

cambiamenti in atto, muovendosi all'unisono e accettando la sfida riformista seppur nel solco della tradizione di un modello di capitalismo ordinato e coordinato.

LEGGI ANCHE

➔ **Il vero segreto tedesco: il decentramento dei contratti**

Nonostante il tramonto del collateralismo con il partito social democratico, determinato dalla svolta neoliberale impressa da Schröder alla fine degli anni Novanta, i sindacati hanno saputo svolgere un ruolo complementare e non antagonista rispetto a una politica economica orientata alla competitività del sistema Paese. Le associazioni imprenditoriali, dal canto loro, hanno risposto al crescente nomadismo della membership assecondandolo con la flessibilizzazione del legame associativo svincolato dall'obbligo di applicazione del contratto collettivo di settore. Il risultato è sotto gli occhi di tutti.



Per spiegare cosa c'è dietro al "miracolo occupazionale" tedesco bisogna però fare un balzo indietro nel tempo di una decina d'anni. Dal grafico emerge in modo chiaro la parabola di una politica salariale fatta a regola d'arte. Diametralmente opposta a quella adottata dai Paesi che

hanno subito maggiormente gli effetti della crisi (Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna). Per tutta la prima decade del nuovo millennio, la contrattazione collettiva, anche attraverso il ricorso alle deroghe verso il contratto di settore, ha contenuto i salari a fronte di una corrispondente politica fiscale favorevole. Questa condizione, in combinazione con una strategia industriale di sistema e a investimenti in ricerca e innovazione, ha consentito alle aziende, soprattutto multinazionali, di recuperare margini di competitività rispetto ai principali competitors internazionali. Con tempismo perfetto rispetto allo scoppio della crisi, poi, le retribuzioni sono tornate a crescere per sostenere la domanda interna e compensare il calo delle esportazioni. Mentre il resto dell'Europa iniziava a correre nella direzione opposta e imboccava il tunnel dell'austerità.

Matteo Renzi deve oggi scegliere se seguire le orme della Thatcher o quelle della Merkel e di Sarkozy. Consapevole però che lo stile sfrontato a cui ha già abituato, in positivo, gli italiani, aumenta il peso delle responsabilità che si assume nei confronti della società civile prim'ancora che delle forze sociali. Consapevole anche che più la sua azione di governo in materia di lavoro si allontana dal quadro del modello sociale europeo, più dovrà fare i conti con la piazza, che proprio l'esperienza comparata dimostra di non essere più governata soltanto dai sindacati. Il corollario della crisi della rappresentanza, del resto, è la transizione del monopolio del conflitto dal sindacato ai movimenti collettivi di massa. Come gli *indignados* spagnoli, i *riot* londinesi, i movimenti anti austerità in Grecia, e i radical chic di Occupy Wall Street, c'è il rischio che la società civile italiana stavolta chieda il conto dell'operato di governo e di eventuali insperati fallimenti.

**Ricercatore ADAPT*

LEGGI ANCHE

 [Michela Boldrin, Confindustria e sindacati nel '900, l'Italia è già oltre](#)

PAROLE CHIAVE: sindacati / parti sociali / Regno Unito / Germania / francia / spagna

ARGOMENTI: storie di lavoro
